

SPIRITO, SPIRITUALITÀ E... SPIRITOSI

La volta scorsa dicevo di come una semplice parola come *cucchiaino* raccolga in sé un frammento di storia dell'alimentazione. E un paio d'anni fa (*Eco* di maggio 2012) su queste pagine accennavo a come, nella lingua italiana, troviamo le tracce di tutte le teorie psicologiche dall'antichità ai giorni nostri: se parliamo di *umore* e *umorismo*, di caratteri *sanguigni*, *biliosi*, *flemmatici*, ecc. facciamo riferimento alla teoria che collegava la personalità e gli stati d'animo con il flusso dei liquidi o "umori" nel nostro corpo; parlare di tipi *giovinili*, *marziali*, *saturnini* o *lunatici* (nonché usare espressioni come *avere la luna*, magari *storta* o *di traverso*) ci rinvia alle teorie astrologiche; e dopo Freud si sono diffusi termini come *nevrotico*, *complessato* o *stressato* – spesso usati in modo alquanto improprio rispetto al loro significato specialistico. Per non dire di *schizzato*, deformazione di *schizofrenico*.

Sfogliando un dizionario alla voce "spirito" si apre un ampio ventaglio di definizioni e di espressioni correnti – dallo Spirito Santo ("che è Signore e dà la vita..." e su cui non dirò altro per mia manifesta incompetenza), giù giù fino a "spirito di patata" o "di rapa". Cercherò di ritagliare qualche spunto di riflessione spigolando tra gli usi più interessanti.

Anzitutto, avvertiamo in questa parola l'alito di Dio Creatore, il cui soffio vitale anima l'essere umano dandogli ciò che lo distingue dalle altre creature, cioè la dimensione *spirituale*. È il vento che "soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va" (Gv 3,8). Il verbo "soffia" è al presente: quando Dio creò l'uomo, soffiò in lui un alito di vita, ed egli divenne un essere vivente (cfr. Gn 2,7); ma poi tutta la Scrittura ci ricorda che è un continuo fluire dello spirito, per vie misteriose e invisibili.

Noi avvertiamo questa continuità ed essenzialità, ad esempio quando cerchiamo di capire qual è lo *spirito* – il senso profondo – di ciò che ci circonda. È spesso vano cercare di allargarci su "lo spirito dei tempi nostri" o altri orizzonti lontani e improbabili; siamo piuttosto chiamati a capire, ad esempio, lo spirito che anima il sagrato rinnovato e i suoi elementi caratterizzanti: lo spirito di comunità suggerito da un portico che dà riparo, lo spirito di preghiera nella voce delle campane, lo spirito di apertura al prossimo nel portale, lo spirito di fede nella Croce e nella luce che essa emana.

Di una persona che reagisce prontamente e bene a situazioni inattese diciamo che "ha presenza di spirito". È poi un grande dono quello di saper prendere le cose "con spirito" di fronte alle avversità: e qui lo spirito si collega al

buonumore di cui si diceva all'inizio. Qualche motto di spirito ben azzeccato alleggerisce situazioni che potrebbero altrimenti risultare pesanti.

Il problema è che c'è una bella differenza tra *essere* spiritoso e *fare* lo spiritoso: la ricerca della battuta ad ogni costo caratterizza lo "spiritosone", un accrescitivo che non significa "molto spiritoso" ma l'esatto contrario – lo "spirito di patata" o "di rapa" di cui si diceva prima.

E adesso un po' di inglese – un po' per deformazione mia e un po' perché ci sono un paio di cose che mi sembrano interessanti comunque. Anzitutto, l'aggettivo *spiritual* riferito a un enorme patrimonio di canti religiosi che meriterebbe di essere conosciuto molto meglio in Italia. A volte il coro ce ne propone qualcuno in versione italiana – io adoro *Were you there?* ("C'eri tu?") sul tema della Crocifissione – ma chissà, potrebbe essere il tema di qualche incontro alla Palma, l'anno venturo, per una conoscenza più approfondita e sistematica a partire dai testi originali.

L'altra espressione è *That's the spirit!* detta a chi mostra di saper prendere le cose con lo spirito giusto o di aver capito il senso di quanto gli viene detto o gli succede. È la risposta standard a frasi come *I'm sure I can do it!* ("sono sicuro di farcela") e corrisponde più o meno al nostro "Bravo, così si fa" o simili.

Che cosa accomuna i vari usi di "spirito" al di là dei casi particolari? Permettetemi una breve digressione, ricorrendo a un altro esempio. Se confrontiamo *compiere* e *commettere* troviamo che il primo verbo si associa a oggetti positivi come "il proprio dovere, una buona azione", ecc. mentre il secondo si usa con "errore, sbaglio, peccato, cattiva azione"... Nel loro gergo, i linguisti dicono che *compiere* ha una prosodia semantica positiva mentre quella di *commettere* è negativa – è il motivo per cui espressioni come "compiere un reato" o "commettere del bene" sono errate.

Ebbene, *spirito* e *spirituale* (ma sì, anche *spiritoso*) sono impregnati di positività: il respiro di Dio ci solleva dalla nostra materialità in tanti modo diversi, che vanno dalla capacità di cogliere il senso delle cose, al di là delle apparenze, all'impulso a viverle col sorriso e con un sano senso dell'umorismo. L'esito comune, ciò a cui tutto questo tende, è il vero frutto dello spirito: la gioia.

Gianfranco Porcelli